

L'intervista

Caselli "Perché la Liguria ha bisogno dei giovani non perdiamo l'occasione"

di Massimo Minella

Il vero problema della Liguria? Il nodo da sciogliere per ripartire in questo 2022 con una spinta davvero efficace? I giovani. I giovani da sostenere, affiancare, far crescere, valorizzando le loro energie e le loro potenzialità. Ne è convinto Lorenzo Caselli, professore emerito dell'università di Genova e una delle figure di riferimento dell'economia genovese, le cui analisi da sempre individuano e anticipano le sfide per cui valga davvero la pena battersi. Gli ultimi dati sul mercato del lavoro giovanile fotografano una volta di più una situazione complessa, non solo del lavoro che non c'è, ma anche di quello che potrebbe esserci ma resta al palo per carenza di figure professionali. Al centro del problema, che in realtà sarebbe il vero punto di forza, restano proprio loro, i giovani.

Professor Caselli, le statistiche sul mercato del lavoro giovanile ancora una volta ci trasferiscono numeri poco confortanti...

«E' così, ma non deve sfuggirci una cosa: dietro i numeri di queste statistiche ci stanno dei ragazzi e delle ragazze in carne e ossa. Sono i nostri figli, i nostri nipoti, i nostri studenti con le loro storie, esigenze, aspirazioni, sogni, delusioni che rischiano di tradursi in rassegnazione e sfiducia. Questi giovani ci interpellano, aspettano delle risposte che, mi auguro, potranno ad arrivare con il Pnrr».

Ma qual è il primo problema?

«In Italia, e soprattutto in Liguria, i giovani sono troppo pochi rispetto a quello che sarebbe economicamente, socialmente, culturalmente necessario. E quei pochi, talvolta, non hanno le competenze necessarie per operare nei settori tecnologicamente avanzati, ma soprattutto sono sottoutilizzati, impossibilitati a costruire un proprio progetto di vita, costretti i più intraprendenti ad

andarsene».

Non è una situazione un po' paradossale?

«Certo. Siamo in presenza di una generazione di giovani molto più istruita rispetto a 20, 25 anni fa, anche se ancora al di sotto della media europea. Tuttavia questa generazione di giovani guadagna molto meno degli adulti e soprattutto svolge spesso un lavoro dequalificato rispetto alla formazione ricevuta e alle prospettive maturate».

Eppure i ragazzi di oggi, come lei peraltro ha più volte osservato, hanno molti punti di forza, vero?

«Sì, sanno usare le cosiddette Ict, information and communication technology, conoscono le lingue, sanno muoversi nel mondo, non si stupiscono della diversità, credono nel merito e nella solidarietà. Il guaio è che questi giovani non hanno voce, non fanno sistema, non attivano masse critiche. Ci sono i fiori, manca il giardino, cioè una circolarità virtuosa tra scuola, processi di ricerca e formazione, territorio, sistemi produttivi».

E come si potrebbe procedere, allora?

«Sviluppo e lavoro dei giovani devono essere assunti in termini contestuali. Il lavoro dei giovani non deve venire dopo, come una semplice e improbabile conseguenza. Al contrario costituisce un elemento coesenziale dello sviluppo stesso. La prima cosa da fare è allora quella di guardare i nostri giovani con occhi diversi, non come un problema da risolvere ma come una grande opportunità. La nostra regione, vista la sua struttura demografica squilibrata, ha bisogno di quelle energie e di quelle spinte ideali che solo i giovani hanno se adeguatamente formati e responsabilizzati».

In questa prospettiva il rapporto tra le generazioni costituisce uno

snodo cruciale?

«Sì, assolutamente. Sono i legami che tengono in vita e aprono al progredire della storia. Le generazioni si susseguono, ma anche coesistono. Si aiutano all'interno della famiglia, con la pensione dei nonni o la liquidazione del padre che aiutano i nipoti e i figli a studiare, a mettersi in proprio. Ma talvolta possono essere anche contrapposte nella società, con gli anziani che tolgono il lavoro ai giovani e con i figli che sono più poveri dei padri. Mancano reali processi di cooperazione e di mutuo sostegno. C'è una grande povertà relazionale a cui occorre rimediare».

E come?

«Ogni generazione ha bisogno dell'altra. Ognuna ha le proprie risorse che possono contribuire al bene e alla crescita di tutti. Perché ciò avvenga occorre creare le condizioni per un patto tra le generazioni. Ci si riconosce reciprocamente; ci si sostiene vicendevolmente e ci si arricchisce nelle differenze: si trasmettono significati, si costruiscono progetti comuni. Lo scambio, il dialogo, la condivisione fanno sì che il rapporto tra le generazioni non sia un nodo problematico ma una risorsa. Papa Francesco ci dice che la salvezza degli anziani è dare ai giovani la memoria e quella dei giovani è prendere questi insegnamenti e portarli avanti nella profezia». E la politica in tutto questo che compito può avere?

«Proporsi l'obiettivo dell'equità e della solidarietà nella creazione e nella distribuzione delle opportunità tra le generazioni affinché, superando sterili contrapposizioni, si possano unire le forze per sviluppare collaborazioni e sinergie in vista di una vita buona e duratura per tutte le generazioni. Qui stanno il fondamento della coesione sociale e la possibilità di un nuovo welfare nella prospettiva del bene comune».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



▲ **Docente**
Lorenzo Caselli

— “ —
*Sono troppo pochi
rispetto a quello che
sarebbe
economicamente,
socialmente,
culturalmente
necessario*
— ” —

► **I giovani**
al centro della riflessione
del professor Lorenzo
Caselli

